

Giorgio Moretti

Lucia Masetti

# Il giro della letteratura in 80 parole

[estratto gratuito della pubblicazione]

Libro realizzato da *Una parola al giorno* grazie alla  
partecipazione di oltre mille sostenitori

una parola al giorno | 

---

## **Il giro della letteratura in 80 parole**

Giorgio Moretti

Lucia Masetti

È vietata qualsiasi riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti mediante qualunque supporto o piattaforma tecnologica senza un esplicito permesso scritto da parte degli Autori

Seconda edizione – Luglio 2021

Copyright © UPAG SRLS 2019

Tutti i diritti riservati

<https://unaparolaalgiorno.it/>

<https://bottega.upag.it/>



Le parole sono strumenti a corde: anche le parole, nella nostra lingua, nella nostra mente si scordano, e richiedono di essere accordate. Dal 2010 ad oggi, ogni giorno, ne ho accordata una, all'inizio provando tastoni, ma via via costruendo un metodo e mettendolo a punto: sono sempre stato il mio primo utente. Insieme a Massimo Frascati, ovviamente: l'idea di una parola al giorno è sua, e il 15 giugno 2010 (avevamo 21 anni) gli iscritti eravamo solo noi due. Ad oggi la nostra bella comunità online conta più di 130.000 utenti, e insieme abbiamo accordato, con significati, etimologie, storie, confronti e sfumature, circa quattromila parole. Senza perdere un giorno, perché sono le abitudini a fare il destino.

Nel 2016 Lucia Masetti, ai tempi studentessa di lettere e oggi dottoressa di ricerca, fece a Massimo e a me una proposta dritta e molto impegnativa: ogni lunedì, mostrare quello strumento in azione in una partitura letteraria. Mostrare quella parola (spesso così normale, così ordinaria) viva e determinante in un brano della nostra letteratura. Uno scorcio aggiunto alla trattazione generale della parola scritta da me. Ebbene, questo ciclo di pubblicazioni è piaciuto ed è stato seguito con vero entusiasmo. Di volta in volta Lucia, a partire da uno spunto minuto quanto può essere un breve passo che contiene una certa parola, ha parlato con sapere e sentimento ora dell'opera, ora dell'autore, ora di un frangente storico, ora di un'emozione precisa. Questa è la raccolta dei due anni di lunedì passati insieme: la prima parte è tutta dedicata a Dante, da cui tutto si dipana dacché pensò l'italiano come lingua futura, la seconda è un volo d'uccello dalla nascita dell'italiano alla nascita dell'Italia, e la terza prosegue con quella parte di

autori contemporanei (o quasi) che più strettamente sono nostri compagni di viaggio.

No, questa non è una storia della letteratura, e non è nemmeno un'antologia: sono ottanta storie di letteratura viste di volta in volta in uno scorcio, attraverso la lente di una parola.

Se avete osservato i turisti nelle nostre belle città, avrete notato come lo scorcio sia ciò che anelano, ed è anche ciò che cerchiamo noi quando siamo turisti a nostra volta, o quando scegliamo un tavolo al ristorante, ma anche quando ci impegniamo per fare la foto giusta da conservare o da condividere: siamo guidati dallo spirito dello scorcio. Non è vanità. Lo scatto di una foto abbraccia pochi gradi ma sa prendere luce da lontano. E se evochiamo il viaggio che abbiamo fatto anni fa, il libro che abbiamo letto in passato, non ci si proietta, nella testa, un racconto lineare, ma solo scorci annotati di pensieri, sentimenti. Poi a ripensarci con calma si ricostruisce tutto, ma lo scorcio è una via agile per la profondità. È il modo che abbiamo di fidarci della nostra mente su quali siano i tagli importanti di realtà da tenere, di segnare pozzi che riportano al significato. Gli scorci sono strumenti; e le parole sono anch'esse scorci.

In questo viaggio mapperemo tante miniere d'oro nella terra della nostra lingua e della nostra letteratura: è oro mio, è oro tuo, ce n'è per tutti, e più si spende più ci si arricchisce. Che cosa stiamo aspettando?

Giorgio Moretti



**PARTE I:**

**tutte le strade portano a Dante**

# VOLGERE

Indirizzare qualcosa in un certo punto; piegare, voltare; mutare, trasformare

---

*dal latino [vòlvere] 'volgere, voltare, far girare'.*

---

Poche parole sono come questa ricche di significati: tanta ricchezza scaturisce dalla fertilità della sua immagine fondamentale. 'Volgere' è una parola consueta ma di registro piuttosto elevato, che basilaramente, e con grande grazia, descrive un girare verso qualcosa – una direzione: la via che volge a ovest piega verso quel punto, la casa è volta a sud.

Ma l'atto del volgere è anche (e forse soprattutto) lo scorcio di un'intenzione – come quando si volge il telescopio verso Venere, o come quando si volgono le spalle in spregio. Anzi proprio il carattere finalistico di questo termine acquista un peso determinante: l'investimento è volto al profitto, l'incontro è volto alla pacificazione, l'opera commerciale è volta al successo.

Inoltre se ne può voler valorizzare il carattere di mutamento di direzione – cosicché il volgere diventa il trasformare: la tragedia si volge in commedia, la cena di lavoro si volge simpaticamente in caciara, lo splendore del giorno volge nella tranquillità della sera.

Questo termine ci fa comprendere come non sia necessario aver contezza di ogni particolare esito di significato di una parola: l'importante è tenere salda la figura concettuale su cui si fonda, vederne i colori, sentirne i sapori. È l'unico modo per usarla in maniera autentica e creativa.



(Da notare che il termine ‘voltare’, suo gemello passato attraverso la corruzione popolare, condivide con ‘volgere’ solo i significati più concreti.)

*Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,  
una lonza leggiara e presta molto,  
che di pel macolato era coverta;*

*e non mi si partia dinanzi al vólto,  
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,  
ch'í fui per ritornar più volte vòlto.*

— **Dante, *Inferno I*, vv. 31-36**

Avrete già capito dove ci troviamo: Dante, ancora smarrito nella selva, ha appena intravisto una via di salvezza al di là del monte.

Vi si frappongono però tre fiere spaventose: una lonza (che cosa sia esattamente non è chiaro, ma fidiamoci), un leone e una lupa. E così il povero Dante, spaventato a morte e ancora privo della guida di Virgilio, è seriamente tentato di tornare sui suoi passi.

Ce lo dice con una parolina semplice, “volgere”, evidenziata però da un duplice artificio. Innanzitutto vólto (nel senso di viso) e vòlto (participio di volgere) formano una rima equivoca: cioè una rima tra parole di significato diverso, ma dalla pronuncia sostanzialmente identica (in questo caso, infatti, la sola differenza sta nella maggiore o minore apertura della O).

Ma non è finita: abbiamo anche una figura etimologica (“più volte volto”), ossia l'accostamento tra parole che hanno la stessa radice. Infatti la parola ‘volta’ indica letteralmente un “giro”. In realtà potremmo considerare perfino la rima vòlto-vólto una figura etimologica, ammesso che *vultus* a sua volta derivi da ‘volgere’, come alcuni ipotizzano.

Ad ogni modo quest'accumularsi di figure retoriche ci fa capire che volgere è una parola chiave. E, in effetti, tutta la Commedia si basa sull'equivalenza tra vita e cammino, per cui peccare significa smarrire la strada per la salvezza (un'ultima curiosità etimologica: alcuni riconducono *peccatum* alla stessa radice di ‘piede’. Se quest'ipotesi fosse corretta, peccare significherebbe proprio mettere il piede in fallo). Viceversa, la conversione è la ricerca di una strada che appaghi il desiderio profondo del cuore.

Non a caso la Commedia si apre proprio sulla parola “cammino”, mostrandoci un percorso al tempo stesso concreto e universale (“di nostra vita”).

## FRANCO

Schietto, sincero; disinvolto, risoluto; libero, esente

---

*dal francese [franc] ‘libero’, a sua volta dal francone [frank].*

---

Siamo davanti a tutta la meraviglia di una parola comune ma dai significati eccezionalmente articolati e fertili.

Il nocciolo fondamentale del significato di ‘franco’ è quello di ‘libero’. Proprio con questo senso si collega al nome del popolo dei Franchi – gli uomini liberi. Ora, per capire gli esiti

dell'evoluzione semantica di questo termine ci si deve avvicinare al concetto di 'libero' con uno sguardo ampio, grandangolare, che permetta di dominarne il labirinto dall'alto.

Può essere declinato sul versante della volontà: il franco è disinvolto, determinato, sicuro; questo è ancor più evidente nel verbo 'rinfrancare', che significa proprio assicurare, rendere nuovamente ardimentoso.

Quel genere di libertà disinvolta e sicura che è la franchezza può scaturire dalla sincerità, dall'innocenza, dalla consapevolezza di essere nel bene – e perciò il franco diventa lo schietto e il sincero. Francamente credo che il tuo lavoro sia ottimo, parlerò con franchezza di come mi sono sentito, e le persone franche sono la migliore compagnia.

Ma un altro ampio fronte di sviluppo del concetto di 'libero' è al confine con l'esente, libero da dazi, tasse e simili – anche in senso figurato. Nel porto franco si fanno commerci liberissimi e non sempre limpidi, sulla lettera affrancata non sono dovuti ulteriori tributi, e posso sperare di farla franca.

Di altri usi antichi e recenti, generici e tecnici (bancari, marinareschi, agrari...) se ne trovano a bizzeffe. Al solito, davanti al termine estremamente prolifico di significati, la cura prima deve essere quella di far proprio il nocciolo, il fondamento di significato e le diramazioni principali: il resto è sviluppo lineare.

. . . . .

*Quali fioretti dal notturno gelo  
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca,  
si drizzan tutti aperti in loro stelo,*

*tal mi fec'io di mia virtude stanca,  
e tanto buono ardire al cor mi corse,  
ch'i' cominciavi come persona franca:*

*“Oh pietosa colei che mi soccorse!”*

— **Dante, *Inferno II*, vv. 127-133**

Dante ha fatto pochi passi quando lo coglie un dubbio atroce, che spesso assedia anche noi. Sarò all'altezza del compito che mi è affidato? Riuscirò a compiere questo cammino sconosciuto? La voce della paura risponde di no.

E allora interviene Virgilio: “Guarda che, quando ti sei perso nella selva, tutto il Cielo si è messo in agitazione per te. La Madonna ha richiamato Santa Lucia, che è corsa da Beatrice, che è schizzata come un fulmine a cercare me. Ma di cosa ti preoccupi?”

L'effetto di queste parole è espresso da una similitudine splendida: anzi, la similitudine germoglia dalle parole stesse. Virgilio infatti sta spiegando la dinamica dell'intercessione: una misteriosa rete d'amore che collega tutti gli esseri viventi. Dante applica, nella pratica poetica, questo concetto: riproduce i dettagli più minuti con tenerezza, in un gioco di specchi tra micro e macrocosmo. La natura è creatura di Dio, come l'uomo; perciò i “fioretti” – nella loro piccolezza – possono rispecchiare le dinamiche profonde del cuore e, al tempo stesso, mostrare l'amore di Dio in azione.

Insomma Dante rivolge ai “fioretti” la stessa affettuosa attenzione che sente su di sé (“Oh pietosa colei che mi soccorse!”). E proprio quest'ultima, portata alla coscienza del

Dante personaggio, lo rende “franco”: un aggettivo che è ancora a mezza strada nella sua evoluzione storica.

Franco, infatti, indica qui un uomo schietto e ardito: libero da una condizione di servitù non più politica, ma morale. Virgilio ‘rinfranca’ Dante proprio liberandolo (‘affrancandolo’) dal peso paralizzante della paura.

E come fa? Gli mostra che il suo cammino non è casuale, bensì guidato da un amore sconfinato: ossia testimonia ciò che, per Dante, è la verità. “La verità vi farà liberi”; e, viceversa, essere liberi da paura e ignoranza è il presupposto della verità. Tra poco il nostro amico “franco” farà ancora un passo, e arriverà al significato moderno di “sincero”.

## RABBUFFARE

Sconvolgere, scompigliare; rimproverare; accapigliarsi

---

*derivato di [buffo] ‘soffio’, di origine onomatopeica.*

---

Da un’immagine semplice quale è quella del buffo, del soffio di vento, nella nostra lingua è scaturita una bella ramificazione di significati.

Rabbuffare ha il primo significato di scompigliare, di sconvolgere: la tempesta rabbuffa le verande dei ristoranti, la zia scherzosamente ti rabbuffa i capelli, il ventilatore rabbuffa le carte sul tavolo. Secondo un progresso figurativo lineare noto e condiviso, il rabbuffare passa a significare anche il rimproverare (pensiamo alla brontolata che spettina): la mamma ci rabbuffa per aver seminato ancora calzini in giro, il ministro rabbuffa i segretari che hanno combinato un pasticcio salito

alla ribalta nazionale, e il grande ritardo ci fa meritare un rabbuffo. Proseguendo sul filone figurato, come intransitivo pronominale, il rabbuffarsi descrive l'accapigliarsi: fuori dal bar ci sono due che si rabbuffano, al primo giorno di saldi il negozio è pieno di persone che si rabbuffano per l'acquisto ambito.

Anche se è poco comune, non è una parola aulica: ha una certa carica ridicola, specie nei suoi significati figurati, che dà un bel colore al discorso e aiuta a ridimensionare lo scompiglio.

. . . .  
*Or puoi, figliuol, veder la corta buffa  
d'i ben che son commessi a la fortuna,  
per che l'umana gente si rabbuffa;*

*ché tutto l'oro ch'è sotto la luna  
e che già fu, di quest'anime stanche  
non potrebbe farne posare una.*

— **Dante, *Inferno VII*, vv. 61-66**

Ci troviamo nel quarto cerchio, dove avari e prodighi sono condannati a far rotolare dei grossi massi; ma evidentemente è l'avarizia il peccato che a Dante brucia di più.

Il suo ribrezzo traspare perfino nel suono aspro delle rime. “Rabbuffa” presenta ben due consonanti doppie, e l'occlusiva (b) stride con la fricativa (f), con un effetto quasi cacofonico. Tutto il canto poi si gioca sul confine tra parola e rumore: non a caso si apre con le parole incomprensibili di Pluto, un essere mostruoso.

Del resto, chi sono gli avari? persone che hanno rifiutato l'interazione umana per rinchiudersi in un mondo di oggetti (i beni "commessi", ossia affidati alla fortuna); conseguentemente vedono negli altri solo dei rivali (*homo homini lupus*, per usare un paradigma moderno). Perciò l'avarizia è così pericolosa: il male, come diceva Hannah Arendt, è banale, ed il seme di grandi violenze può nascondersi nella passione più meschina. Dante, con la sua esperienza di uomo politico prima, e di esule poi, lo sapeva fin troppo bene.

Tuttavia la natura umana è costruita proprio sulla relazione: dunque gli avari hanno negato la propria umanità, riducendosi a bestie. Il dialogo (che è esso stesso dono) scompare; ed anche le parole di Dante sembrano ingolfarsi nei loro suoni.

Peraltro "rabbuffare" è un termine popolare, fuori posto in un'opera poetica; ma Dante lo sceglie proprio perché è ridicolo. Nella prospettiva dell'eternità, infatti, le lotte degli uomini sembrano poco più che una baruffa da osteria. Come se osservassimo dall'alto un formicaio, ci accorgiamo così che tutta la vita dei dannati è stata una "beffa", perché consacrata ad uno scopo indegno di loro.

E adesso tutto l'oro del mondo non potrebbe comprare la pace neppure di un'anima sola; il che pone implicitamente la domanda: "A che giova all'uomo guadagnare il mondo, se poi perde sé stesso?"

# INGEGNO

Intelligenza creativa e pratica; persona geniale, talentuosa

---

*dal latino [ingenium] ‘disposizione naturale, carattere, indole’, ma anche ‘intelligenza, acume’ e ‘ispirazione, trovata’. Derivato del verbo [gignere] ‘generare’, col prefisso [in-] ‘dentro’.*

---

Sappiamo che l'ingegno è un tipo d'intelligenza che unisce la capacità creativa a un atteggiamento pratico: c'è intuito e perspicacia, nell'ingegno, pensiero versatile, padronanza degli espedienti. Scioglie i problemi, supera i cimenti. L'ingenium latino ci si presenta come una disposizione personale, un carattere, un'indole: e questo ci dà la dimensione innata dell'ingegno – che poi diventa l'intelligenza, l'acume, ossia l'ingegno che conosciamo noi. Si apprezza l'ingegno di una soluzione semplice e recisa, nella complessa opera poetica l'artista infonde tutto il suo ingegno, e l'ironica alzata d'ingegno non è poi così penetrante come vorrebbe.

Per metonimia l'ingegno diventa poi la persona dotata di ingegno alto: al congresso si riuniscono i migliori ingegni di una certa disciplina. E se si vuole scegliere un registro letterario, l'ingegno può anche prendere le pieghe dei significati latini: l'amico ha un ingegno bonario (nel senso di indole), il film stupisce con mille ingegni (nel senso di trovata).

. . . .

*Piangendo disse: «Se per questo cieco  
carcere vai per altezza d'ingegno,  
mio figlio ov'è? e perché non è teco?».*



*E io a lui: «Da me stesso non vegno:  
colui ch'attende là, per qui mi mena  
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno».*

*[...] Di subito drizzato gridò: «Come?  
dicesti “elli ebbe”? non viv'elli ancora?  
non fiere li occhi suoi lo dolce lume?».*

— **Dante, *Inferno X*, vv. 58-69**

Qui Dante dialoga con il padre di Guido Cavalcanti, famoso poeta e suo carissimo amico. Guido, durante la stesura della *Commedia*, è già morto, ma nella finzione letteraria è ancora vivo; ed è, come suo padre, un eretico (oggi lo chiameremmo uno scettico).

Quanto a intelligenza, Dante stesso ci dice che l'amico gli sta alla pari: il suo peccato, però, è stato quello di assolutizzare l'ingegno, a scapito di altri fattori (eresia significa proprio 'scelta').

Per Dante, infatti, la verità è relazionale, poiché coincide con una Presenza incarnata (in Beatrice e, più direttamente, in Cristo). Guido invece è l'emblema di una conoscenza razionalistica: il suo ingegno si considera autosufficiente, e tenta di ridurre tutta la realtà alle proprie categorie.

Non a caso l'autore ci racconta l'eresia in una prospettiva non filosofica, ma affettiva. Guido, secondo lui, ha avuto “in disdegno” la Grazia, ossia non ha colto il senso profondo dell'amore: perciò la sua morte ci mette di fronte al dramma di relazioni spezzate per sempre.

Tra queste l'amicizia stessa con Dante, che vuole molto bene a Guido ma dispera di poterlo ritrovare un giorno, salvo, nell'aldilà. Il suo affetto affiora soprattutto da un *lapsus* rivelatore. L'uso del tempo passato, infatti, è narrativamente scorretto. Ma l'autore sente a tal punto il dolore per la perdita (forse definitiva) dell'amico, che proprio non ce la fa ad usare il tempo presente.

Ciò suscita l'umanissima disperazione di Cavalcanti, che chiede: "Allora mio figlio è morto?" E dietro di lui intravediamo un altro Padre, che piange di fronte alla morte (spirituale, oltre che fisica) della sua creatura, senza poterla impedire.

In questa situazione "un imprevisto è la sola speranza", come scriverà Montale. Se l'ingegno pretende di dominare tutto, finisce per avvolgersi su sé stesso, come Dante nella selva oscura. Ma, se si apre a un incontro, può dare inizio a un cammino impensato ("Da me stesso non vengo"). E Dante si aggrappa alla speranza che, magari *in extremis*, ciò sia accaduto anche a Guido: da qui la forza gigantesca di quel piccolo "forse".

## DISDEGNO

Disprezzo e sdegno

---

*da [disdegnare], che attraverso l'ipotetica forma parlata [disdignare], deriva dal latino classico [dedignari], composto parasintetico di [dignus] 'degno', con prefisso negativo.*

---

Alcune parole, per quanto si sappia grossomodo che cosa vogliono dire, mettono davvero alla prova quando si cerchi di afferrarle meglio. È il caso del disdegno, sentimento tutt'altro che semplice.

Si può dire che è una forma di disprezzo. Ma mentre il disprezzo si incardina su una valutazione negativa del pregio, del prezzo, il disdegno si incardina su un'analogha valutazione negativa della dignità – una corda radicalmente più profonda. Il disdegno nasce davanti a qualcuno o qualcosa che non è ritenuto degno, confacente alla sua natura, all'altezza non solo di chi lo giudica, ma anche di sé stesso. Il politico retto rifiuta con disdegno la mazzetta offerta, la battuta di orrendo gusto ci fa chiudere in un silenzioso disdegno, e lo spregio di elementari regole di civiltà fa crescere in noi il disdegno per certa gente. È un sentimento che può suonare superbo, emblema di una pretesa superiorità morale – ma la superiorità morale esiste.

Inoltre si distingue, seppur più sottilmente, dallo sdegno, che trova una quantità di significati attenuati. Nel disdegno è più difficile trovarne. E anche la larghezza del suo suono, che richiede un certo tempo per essere pronunciato, ne segna la gravità.

. . . .

*L'animo mio, per disdegnoso gusto,  
credendo col morir fuggir disdegno,  
ingiusto fece me contra me giusto.*

— Dante, *Inferno XIII*, vv. 70-72

Pier delle Vigne, ex consigliere di Federico II, descrive qui il proprio suicidio, dovuto ad una falsa accusa di tradimento. La frase si può parafrasare così: “Il mio animo, con gusto sprezzante, credendo, col darsi la morte, di evitare il disprezzo altrui, mi rese ingiusto (coll’uccidermi) contro me stesso, che ero giusto.”

Si notano subito tre coppie antitetiche, che sono anche polittoti (la stessa parola, cioè, ritorna con funzioni sintattiche diverse): disdegnoso-sdegno; me-contra me; ingiusto-giusto. Le ultime due coppie, poi, sono disposte a chiasmo, cioè si intrecciano tra loro secondo la disposizione ABBA. E il tutto è immerso in una generale armonia sonora (**animo-mio, disdegnoso-credendo, morir-fuggir...**)

Perché tanta raffinatezza? Anzitutto Dante adotta il linguaggio di Pier delle Vigne, retore rinomato, e ci cala nell’atmosfera elegante e diplomatica della corte. Inoltre ci ricorda la grandezza di quell’anima dannata, che sembra rinascere proprio nel dialogo – in netto contrasto con il silenzio disumano dell’inizio.

D’altra parte, la sintassi contorta è tipica di tutto il canto, e richiama gli alberi “nodosi e involti” in cui i suicidi si sono tramutati. Non è un caso: per Dante il suicidio è una violenza innaturale, che si ritorce contro il suo esecutore.

La sua radice, poi, è tutta racchiusa nell’ossimoro “disdegnoso gusto.” Pier delle Vigne, disprezzato da tutti, finisce per disprezzare a sua volta gli uomini e la vita. Si nutre cioè di rabbiosa superbia, come un animale ferito che assapora il suo stesso sangue. Ma il gusto è amaro, come ci suggerisce anche il suono delle parole: prevalgono vocali cupe e nessi consonantici sgradevoli (SD, GN, ST).

Dunque Pier delle Vigne è, lui stesso, un'antitesi: è innocente, ma si lascia avvelenare dal male che lo circonda. La giustizia umana dovrebbe, a rigore, assolverlo, ma proprio lui si condanna di fronte a Dio. Così, attraverso i polittoti, vediamo che il confine tra colpevolezza e innocenza è una linea sottile, nascosta nel profondo dell'anima: è la differenza che passa tra il disprezzo esercitato e quello subito, e tra la giustizia umana e quella divina.

## AVVINCERE

Legare, cingere; sedurre, affascinare

---

*dal latino [vincere] 'legare', rafforzato dal prefisso [a-].*

---

Tutti conosciamo e usiamo comunemente l'aggettivo 'avvincente', senza che però sia sempre perspicuo che si tratti del participio presente di un verbo.

L'etimologia ci presenta l'avvincere come un semplice 'legare', che diventa anche un cingere e uno stringere. Per questo si può parlare innanzitutto di propositi avvinti da mille incertezze, della coppia avvinta sulla panchina in un bacio appassionato, dello scalatore che a terra è goffo perché ancora avvinto dall'imbracatura.

La stretta dell'avvincere si traduce figuratamente in un sedurre, in un affascinare – che tiene ineluttabilmente legati: la tal serie televisiva avvince come poche altre, il ballo magnetico avvince gli sguardi dei presenti, l'oratore esperto sa avvincere con aneddoti stupefacenti. Ed è da questo avvincere che scaturisce l'avvincente.

. . . .

*I' m'assettai in su quelle spallacce;  
sì volli dir, ma la voce non venne  
com'io credetti: "Fa che tu m'abbracce!"*

*Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne  
ad altro forse, tosto ch'i' montai  
con le braccia m'avvinse e mi sostenne.*

— **Dante, *Inferno XVII*, vv. 91-96**

L'episodio è poco noto, ma forse uno dei più teneri di tutta la Commedia. Dante sta per raggiungere i cerchi più bassi dell'Inferno, dove sono puniti i peccati più gravi (commessi con la piena partecipazione della ragione). Per arrivarci, però, bisogna superare un profondo dislivello.

Così Virgilio chiede un passaggio a Gerione, il mostro volante che custodisce il girone: e Dante, comprensibilmente, non è molto entusiasta dell'idea.

Alla fine si rassegna a salire a cavalcioni del mostro, tremando come se avesse la febbre alta (sono parole sue). Virgilio è seduto dietro di lui, e il povero Dante vorrebbe disperatamente essere da lui abbracciato... anche perché teme di cadere durante il volo. Ma è talmente terrorizzato che la voce gli resta bloccata in gola. Per fortuna Virgilio, come suol dirsi, conosce il suo pollo, e gli viene in aiuto come ha già fatto in altre circostanze pericolose ("ad altro forse").

Qui dunque troviamo in Virgilio una splendida figura genitoriale, che unisce i caratteri tipici della madre e del padre.

Innanzitutto ‘abbraccia’ tutti i difetti di Dante: non disprezza la sua debolezza, anzi la sostiene con una tenerezza ancor più premurosa. Il suo abbraccio però non è affatto il segno di un rapporto regressivo. Non sottrae Dante alle contraddizioni della vita, bensì lo accompagna nel suo cammino, anche attraverso il male più profondo.

Questa è proprio, secondo lo psicologo Winnicott, la dinamica ideale dei rapporti familiari: il genitore è la “base sicura”, a partire dalla quale il figlio esplora il mondo esterno. Solo così Dante potrà realizzare il suo destino, arrivando alla piena e libera padronanza di sé. “Te sovra te corono e mitrio” gli dirà infatti Virgilio nel paradiso terrestre, prima di lasciare il posto ad una nuova forma d’amore: quello per Beatrice.

## DIGIUNO

Come aggettivo, che non ha mangiato da un certo tempo, privo, sprovvisto; come sostantivo, astensione dal cibo

---

*l’aggettivo è dal latino [ieiunus] ‘digiuno’, ma anche ‘sterile, arido’; il sostantivo deriva da ‘digiunare’, che è dal latino [ieiunare].*

---

Curiosità etimologica: stiamo parlando di due parole, un aggettivo (per l’esame del sangue, presentarsi digiuni) e un sostantivo (osservo il digiuno un giorno a settimana); ma mentre l’aggettivo deriva direttamente dall’omologo latino *ieiunus*, il sostantivo rinasce per derivazione dal verbo ‘digiunare’, in maniera indipendente rispetto all’omologo sostantivo latino *ieiunium*.

Il concetto di digiuno è basilare: come sostantivo descrive l'astensione dal cibo, come aggettivo denota chi non ha mangiato per un certo tempo, più o meno lungo. Ha implicazioni vastissime, attagliandosi a pratiche religiose e mediche, alla condotta quotidiana e straordinaria, a situazioni volute e no, e suggerisce usi figurati versatili e incisivi. Infatti il digiuno diventa, come aggettivo, anche il privo, lo sprovvisto – specie da un punto di vista intellettuale: sono digiuno di storia asiatica, sono digiuno delle ultime novità cinematografiche. Come sostantivo, sconfina nel desiderio: dopo il lungo digiuno posso finalmente concedermi di giocare al mio amato videogioco, e dopo l'interminabile trasferta a digiuno si ritrova l'amato.

La quotidianità di questa risorsa non deve impantagnarne il proteiforme valore.

. . . .

*Poscia che fummo al quarto dì venuti,  
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi, dicendo:  
"Padre mio, ché non m'aiuti?"*

*Quivi morì; e come tu mi vedi,  
vid'io cascar li tre ad uno ad uno  
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,*

*già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due dì li chiamai, poi che fur morti.  
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno.*

— Dante, *Inferno XXXIII*, vv. 67-75



Siamo ormai nell'ultimo cerchio dell'Inferno, dedicato ai traditori; e qui Dante dialoga con il conte Ugolino, condannato dai pisani a morire di inedia insieme ai figli. La conclusione, celeberrima, adombra un'ipotesi terribile: la fame potrebbe aver spinto Ugolino a divorare i suoi stessi figli. Dante non lo specifica, ma la struttura stessa del canto ci costringe ad immaginarlo; subito dopo la fine del racconto, infatti, Ugolino torna ad affondare i denti nel cranio dell'arcivescovo suo nemico.

Peraltro tutto il canto è percorso dal tema del cibo, in una duplice accezione. Nelle terzine che precedono quelle riportate, i figli di Ugolino – con l'ingenuità eroica dei bambini – offrono le proprie carni al padre, per alleviarne la fame.

Per loro dunque il cibo è legato al tema della condivisione, dell'offerta, che richiama il sacramento dell'eucarestia: e non a caso l'esclamazione di Gaddo ("Padre mio, perché non mi aiuti?") riecheggia l'ultima frase di Cristo sulla croce.

Al contrario Ugolino rappresenta il puro atto del divorare, che riduce ad una condizione bestiale. E lo stesso gesto è proprio del demonio, che mastica eternamente i corpi di Giuda, Bruto e Cassio.

Sappiamo bene che, per l'uomo, il mangiare è un atto culturale e non solo naturale: perciò Dante lo prende ad emblema di due diverse modalità di rapporti umani. Da un lato l'amore, che pensa anzitutto al bene dell'altro, e vede il cibo come nutrimento per la vita. Dall'altro l'odio, che pensa solo a consumare e distruggere, facendo del mangiare un atto di morte.

Dunque dietro Ugolino possiamo intravedere concetti attualissimi: la guerra, soprattutto, ma anche il consumismo, o lo sfruttamento sconsiderato dell'ambiente. Tutte forme di un

“divorare” che non lascia nulla alle generazioni nuove. Infatti Ugolino non risponde mai al grido dei figli, se non quando è troppo tardi. Abituato solo a prendere, non ha nulla da offrire loro: neppure la speranza.

## TREMOLARE

Oscillare in maniera leggera e rapida, tremare

---

*dal latino tardo [tremulare], derivato di [tremulus] ‘tremulo’, a sua volta da [trèmere] ‘tremare’.*

---

Il tremare e il tremolare denotano grossomodo la stessa azione: l’oscillare rapidamente. Ma il tremolare è più rapido e leggero del tremare: per effetto di una scossa tellurica l’edificio trema, non tremola.

Inoltre (e forse soprattutto) il tremare richiama la reazione al freddo, alla paura o più in genere all’emozione – mentre il tremolare resta più neutro. Le foglie dell’albero nel vento tremano sotto la forte tramontana, tremolano se sono appena agitate da una brezza; la fiamma della candela naturalmente tremola, ma trema quando apriamo la finestra; il nonno ci accarezza con la mano che tremola, ma la sua mano trema quando la carezza è per il nipote appena nato.

*Dolce colore d'oriental zaffiro [...]*

*A li occhi miei ricominciò diletto,  
tosto ch'io uscii fuor de l'aria morta  
che m'avea contristati li occhi e il petto. [...]*

*L'alba vinceva l'ora mattutina  
Che fuggia innanzi, sì che di lontano  
Conobbi il tremolar de la marina.*

— **Dante, *Purgatorio I*, vv. 13, 16-18 e 115-117**

Dopo la faticosissima arrampicata nel tunnel infernale, Dante può finalmente uscire all'aperto. All'inizio vede solo il cielo, ed è come se lo scoprisse per la prima volta: un azzurro purissimo ed intenso, pieno di stelle. Poi, mentre Dante e Virgilio dialogano con Catone, l'alba "vince" l'oscurità "mattutina" abbastanza da far intravedere il mare all'orizzonte.

Tutto il canto, quindi, è incastonato tra due infinità azzurre: il cielo e il mare. Esse ci suggeriscono immediatamente il dilatarsi dell'animo, in una ritrovata sensazione di libertà. L'inferno, infatti, è per eccellenza il luogo anti-umano, in cui l'uomo è nemico di se stesso; e per attraversarlo Dante ha dovuto più volte farsi violenza. Adesso invece è libero di rivolgersi al bene per cui è fatto. Il cammino innaturale dell'inferno si è (letteralmente) rovesciato.

Perciò nel tremolio del mare cogliamo una trepidante attesa, una speranza appena nata. Cielo e mare sono la culla in cui Dante rinasce a nuova vita, con la purezza di un fanciullo.

Ma in quel tremore sentiamo anche una segreta malinconia: la nostalgia dell'esule, che tornando intravede da lontano la sua città. Dante non conosce il cammino da percorrere, eppure il suo cuore sente che sta tornando sulla "diritta via". Il mare, quindi, comunica la promessa di un ritorno, come in una splendida lirica di Montale:

*Ma sempre che traudii  
la tua dolce risacca su le prode  
sbigottimento mi prese  
quale d'uno scemato di memoria  
quando si risovviene del suo paese.*

Tra il palpitare delle stelle e il tremolare delle onde passa un messaggio misterioso, che apre la strada ad una profonda armonia tra gli uomini, il cosmo, e Dio. E qui sembra di sentire l'eco di un'altra poesia, stavolta pascoliana:

*Ecco sospira l'acqua, alita il vento:  
sul mare è apparso un bel ponte d'argento.  
Ponte gettato su laghi sereni,  
per chi dunque sei fatto, e dove meni?*

# LACRIMA

Goccia di umore secreto da ghiandole apposite per lubrificare l'occhio; goccia, stilla

---

*dal latino [lacrima], di origine indoeuropea.*

---

Non è solo una parola semplice e comune, ma basilare: continuiamo a ripeterla identica da millenni – uguale in latino, uguale in greco, emerge da un inafferrabile substrato indoeuropeo, forte di quel fascino primitivo che hanno i nomi delle cose del corpo umano.

La goccia che stilla dalle ghiandole dell'occhio, e che lo bagna, e che riga la gota o che cade dal ciglio, è mossa da cause diverse: scende a pulire, a proteggere, è effetto di emozioni forti e opposte – dal dolore al riso. È alla base di un numero impressionante di modi di dire e di metafore consolidate, che ne abbracciano le cause, la dimensione e la forma: dall'ingoiare le lacrime, alle lacrime di cocodrillo, ai formaggi con la lacrima, al nonno che chiede giusto ancora una lacrima di cognac, agli orecchini con una lacrima di rubino.

Si tratta di un'eredità importante: la facilità del suo uso dà la dimensione di un terreno ideale davvero comune, su cui tutti sappiamo muoverci, e incontrarci.

. . . . .

*Quivi perdei la vista e la parola;  
nel nome di Maria fini', e quivi  
caddi, e rimase la mia carne sola.*

*Io dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi:  
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno  
gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?"*

*Tu te ne porti di costui l'eterno  
per una lagrimetta che 'l mi toglie!"*

— **Dante, *Purgatorio V*, vv. 100-107**

Forse questo è l'episodio più bello della Commedia. Dante è ancora sulla spiaggia del Purgatorio, tra le anime che si sono pentite *in extremis*; e una di loro sta raccontando il proprio trapasso.

Ci troviamo quindi di fronte a un soldato morente, costretto a guardarsi dentro forse per la prima volta. Non sappiamo cos'abbia combinato, ma possiamo immaginarcelo. Il punto è che la sua vita è fallita: non ha costruito nulla di valore, semmai lo ha distrutto.

In quel momento gli torna in mente Maria; un nome che forse la sua mamma pronunciava con tenerezza, nelle preghiere della sera. E così, in un sussulto di affetto e rimorso, gli scende una lacrima. Una cosa talmente misera che il diavolo non ci fa neanche caso, finché un angelo non arriva a reclamare l'anima ("l'eterno").

Il diavolo è comprensibilmente irritato, e il suo disappunto esplose in un diminutivo sprezzante, "lagrimetta". Proprio questa, però, è la parola più commovente del passo, perché sottolinea la sproporzione tra la piccolezza del gesto e il suo enorme valore.

Quella lacrima contiene il più profondo desiderio umano: essere amati, accolti, perdonati. Un desiderio che rischia di passare inosservato. Ma ecco il colpo di scena: alla lacrima risponde un amore gigantesco, sproporzionato.

“*La bontà infinita ha sì gran braccia / che prende ciò che si rivolge a lei*” scrive Dante nel terzo canto. Perciò questa “lagrimetta”, agli occhi di Dio, scintilla come un diamante. È il “sì” di un figlio a lungo aspettato: un figlio per cui Dio stesso – forse – ha pianto.

La salvezza, insomma, non è questione di grandi gesta, ma di semplici istanti. Basta poco a riscattare un uomo; anche solo una lacrima, o un sorriso. Come direbbe il saggio Gandalf, eccentrico pronipote di Virgilio: “Sono le piccole cose che tengono a bada l’oscurità.”

## SCHERMARE

Riparare, difendere; proteggere con uno schermo

---

*derivato di [schermo], a sua volta da [schermire], che viene dal longobardo [skirmjan] ‘proteggere’.*

---

I passaggi che hanno portato alla nascita di questa parola sono davvero curiosi e inusuali. Infatti è un derivato di ‘schermo’, che a sua volta deriva dal verbo ‘schermire’. Ora, ‘schermire’ e ‘schermare’ non sono proprio sinonimi, ma hanno in comune un nocciolo di significato importante, cioè il proteggere – in quanto discendenti del longobardo *skirmjan*, da cui nascono anche la scaramuccia, la scherma e la schermaglia. Ciò nonostante, nell’uso hanno preso pieghe piuttosto diverse.

Ciò che stupisce dello schermare – che pure avrebbe un significato così vasto – è che nella stragrande maggioranza dei casi oggi descrive il proteggere (con uno schermo, ma in senso lato) da una radiazione. Certo si può schermare la pianta delicata dalla pioggia battente, ma più comunemente ci si scherma dal sole o si scherma la lampada troppo luminosa, si scherma il locale dove vengono impiegati materiali radioattivi e la sala dove si tiene lo scritto del concorso è opportunamente schermata, e schermiamo i circuiti per impedire interferenze.

Un esito sorprendente, ma che comunque non deve limitarci nell'uso di questo verbo – che proprio evocando la frapposizione di uno schermo, di un diaframma, si rivela eccezionalmente forte. Posso schermare il mio astio con una galante cortesia, schermo i familiari da premure ulteriori risolvendo per conto mio il problema che è saltato fuori, e l'autorevole presentazione della tesi la scherma da critiche di bassa lega.

. . . .

*Quante volte, del tempo che rimembre,  
legge, moneta, officio e costume  
hai tu mutato e rinnovate membre!*

*E se ben ti ricordi e vedi lume,  
vedrai te somigliante a quella inferma  
che non può trovar posa in su le piume,*

*ma con dar volta suo dolore scherma.*

— Dante, *Purgatorio VI*, vv. 145-151



Eccoci alla più famosa invettiva politica della Commedia. Dante osserva che l'Italia (e in particolare Firenze) continua a cambiare governo, leggi, schieramenti politici. È sempre irrequieta e sempre inconcludente. È come un'inferma, che si rivolta continuamente nel letto nell'illusione di calmare il dolore.

Questa similitudine fa trasparire tutta l'irata pietà dell'autore per la sua terra, tanto amata e tanto odiata. Ma qual è l'origine della sua "malattia" politica? La risposta di Dante è chiara: anziché valorizzare ciò che li unisce, gli italiani si preoccupano solo di ciò che li divide; perciò non riescono a costruire nulla di durevole.

L'autore stesso, del resto, ha provato sulla sua pelle le conseguenze degli odi di parte: la guerra, poi l'esilio. E come lui le hanno provate tanti italiani dei nostri giorni, durante la seconda guerra mondiale e gli anni di piombo. Oggi, per lo meno, non ci si uccide più; in compenso battibecchi e rivalità si moltiplicano.

C'è poi un'altra osservazione interessante: quante volte, per reagire ad un malessere, ci limitiamo a cambiare posizione? Ci sembra che le cose vadano sempre meglio dalla parte opposta alla nostra.

Il sociologo Bauman notava, a questo proposito, che la società oscilla continuamente dall'ideale della stabilità a quello della libertà. Dopo la prima guerra mondiale si sentiva il bisogno di una guida forte, ed è arrivato Mussolini; dopo la seconda, invece, si è affermato un prepotente desiderio di libertà. Adesso, forse, ci stiamo riavvicinando al polo opposto. In pratica non si apprezza mai ciò che si ha.

E questo vale anche, ovviamente, sul piano individuale. Quante delle nostre decisioni sono, in fondo, una fuga impossibile da noi stessi? Insomma, la similitudine di Dante è feconda di applicazioni, anche al di là delle sue stesse intenzioni.

## DISVITICCHIARE

Districare, sciogliere; distinguere

---

*derivato di [viticchio], col prefisso negativo [dis-].*

---

Questa parola di gusto rétro è forte di un'immagine davvero incisiva.

‘Viticchio’ è il nome popolare di alcune piante volubili. Quelle che cambiano umore facilmente? Ebbene, no. Si dicono volubili quelle piante che, non potendo reggere il proprio stesso peso, cercano appigli estendendo gli apici dei propri fusti con movimenti di circumnutazione. In altri termini, fanno roteare le parti nuove del fusto finché non si allacciano a un sostegno. Il termine ‘viticchio’ è un’alterazione di ‘vite’, la regina delle piante volubili.

Così come avviticchiare significa ‘avvinghiare’ (al modo dei viticchi), ‘disviticchiare’ significa districare, sciogliere qualcosa che si è stretto come un viticchio. Non solo è un’immagine rustica, ma comunica un’azione pratica e intenta: finite le feste si devono disviticchiare gli addobbi, e alla fine ci tocca disviticchiare la massa di cavi avvolti sotto la televisione. Ovviamente sono possibili e anzi commendevoli usi figurati, che lo avvicinano al ‘distinguere’: durante la negoziazione è importante disviticchiare le ragioni delle pretese delle parti; il

filologo disviticchia le aggiunte posteriori dalle parti originali del testo; e per muovere una critica efficace è importante disviticchiare i nodi di affermazioni complesse.

Non la più comune delle parole, ma che smalto.

. . . . .  
*Ed elli a me: "La grave condizione  
di lor tormento a terra li rannicchia,  
sì che ' miei occhi pria n' ebber tencione.*

*Ma guarda fiso là, e disviticchia  
col viso quel che vien sotto a quei sassi"*

— **Dante, *Purgatorio X*, vv. 115-117 e 118-119**

Siamo nella cornice della superbia, il primo e più grave peccato (Lucifero stesso è caduto per superbia).

Le anime, spiega Virgilio, sono seminascolte dagli enormi sassi che stanno trasportando: perciò gli occhi fanno fatica ("ebber tencione") a individuarli. Dante dovrà quindi sforzarsi di distinguere ("disviticchiare") gli uomini dalle pietre.

Il contrappasso è chiaro: i superbi vollero la fama, ora sono riconosciuti a fatica. Ma c'è di più: essi si confondono con i sassi, così come i tralci della vite si confondono col sostegno su cui sono attorcigliati. La stessa rima in *-icchia* ha un suono aspro, 'petroso'. Perché tanta insistenza sul tema della pietra?

Anzitutto i massi possono simboleggiare l'ingombro dell'Ego. I superbi, in fondo, sono puniti già in vita, perché sono costretti a sopportare la propria compagnia. Inoltre la

pietra rappresenta la durezza di cuore, che ripiega l'uomo su se stesso nascondendogli l'orizzonte.

Infine Dante afferma implicitamente che la superbia è un peccato difficilissimo da sconfiggere, appunto perché è così “avvicchiato” all'anima. Può nascondersi nel pensiero più innocente e persino, paradossalmente, nell'umiltà. Perciò occorre aguzzare la vista, per disviticchiarlo.

Infatti, come Dante spiega più avanti, dobbiamo riconoscere di essere “vermi” per poter diventare “divine farfalle”. In altre parole, solo se abbiamo una visione vera di noi stessi possiamo realizzarci in tutto il nostro potenziale; e solo se la superbia non ci schiaccia a terra possiamo muoverci con leggerezza nella vita (in greco, del resto, *psyché* significa sia anima sia farfalla).

Ma cosa dobbiamo fare precisamente? La risposta sta nei tre esempi di virtù che Dante ha descritto all'inizio del canto. Possiamo, come Traiano, spostare la nostra attenzione sugli altri, e in particolare sui sofferenti. Possiamo accettare la nostra vita con la gioiosa consapevolezza della Vergine. O possiamo rallegrarci per il bene che vediamo e ridere bonariamente di noi stessi, come il re Davide. In fondo, quale antidoto è più efficace dell'umorismo?

## VAGHEGGIARE

Contemplare con ammirazione, diletto, desiderio; accarezzare con la mente, sognare

---

*derivato di [vago].*

---

Questo verbo, così fine e delicato, ci mette davanti alla complessità del significato dell'aggettivo 'vago'.

Oggi gli ricollegiamo quasi sempre i significati di incerto, indefinito, ma nasconde ben di più. Infatti il vago è *in primis* chi o ciò che erra, che si muove vagando, instabile: ad esempio può essere vago il vento, vaga la fantasticheria. E proprio il movimento sfuggente del vago ha suggerito una delle estensioni semantiche più aggraziate della nostra lingua: il vago diventa il desideroso, il voglioso – quasi inseguisse con volubilità ciò da cui è attratto.

Ora, questa declinazione del vago emerge quando la lingua italiana muove i primi passi, in un momento in cui la letteratura è particolarmente concentrata sulla grazia del sentimento d'amore, tant'è che il significato di vago, da desideroso, viene ulteriormente esteso a descrivere una gran mole di qualità positive collegate a questo immaginario, diventando il leggiadro, il bello, l'onorabile, l'amabile – e, sostantivato, l'amante stesso. Comunque, trattandosi di un termine studiosamente usato per lunghi secoli in poesia, in molti componimenti si possono trovare sensi ancora più ramificati.

Il verbo vagheggiare scaturisce da questo terreno, e prende la forma del contemplare con ammirazione, con diletto e desiderio, il rimirare a lungo con amore e compiacimento. Dipoi l'intensità di questo guardare porta al significato con cui più consuetamente conosciamo il vagheggiare, cioè all'accarezzare con la mente, al sognare – guidati dai più disparati sentimenti. Così durante la stesura del piano d'azione si vagheggia un successo clamoroso, quando si subisce un torto ci scopriamo spesso a vagheggiare una rivalsea, e i primi fiori degli alberi di Giuda e i crochi spuntati sul ciglio della strada ci fanno

vagheggiare lontane, felici primavere, e l'energia di quella alle porte.

. . . .

*Esce di mano a lui che la vagheggia  
prima che sia, a guisa di fanciulla  
che piangendo e ridendo pargoleggia,*

*l'anima semplicetta che sa nulla,  
salvo che, mossa da lieto fattore,  
volontier torna a ciò che la trastulla.*

*Di picciol bene in pria sente sapore;  
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,  
se guida o fren non torce suo amore.*

— **Dante, *Purgatorio XVI*, vv. 85-93**

Arrivato a metà della Commedia, Dante ci dà un sunto della sua antropologia; e in particolare in queste terzine descrive la creazione di un'anima.

Dio la “vagheggia” fin dall'eternità, ben “prima che sia”: cioè la contempla con desiderio nella propria mente, come se non vedesse l'ora di crearla. Poi, finalmente, arriva il momento: come tutti i genitori orgogliosi, Dio si ritrova fra le mani un'animuccia appena nata, che ride e piange senza motivo. E se la rimira come se fosse la cosa più bella del mondo.

Al tempo stesso però Dio ha paura, perché quella creaturina è libera. Ha una vita sua, ed è piena di entusiasmo e curiosità. Ma proprio per questo è tremendamente vulnerabile,

ignara dei pericoli e degli errori che la aspettano. Perciò quasi gli sfugge dalle mani, mentre lui è combattuto fra la gioia di vederla vivere e l'impulso di trattenerla.

Una cosa soltanto sa la “pargoletta”: poiché è stata creata dalla felicità perfetta (“lieto fattore”) si muove naturalmente verso ciò che la fa felice (“la trastulla”). Spesso, però, gustando il sapore di un “piccolo bene” pensa di aver raggiunto la meta: perciò le occorre una guida per non smarrirsi. Insomma, secondo Dante, educare significa anzitutto insegnare ad amare nel modo giusto... e quindi ad essere felici.

Ma questo passo ha un'altra, stupenda implicazione. Per *Dante* ciascuno di noi è amato da un amore infinito, che ci ha “vagheggiato” da sempre e in ogni dettaglio. Ed è un amore assoluto, come quello di una mamma: va al di là di tutti gli errori, e continua persino quando noi stessi non ci amiamo più. Sembra di udire qui l'eco del Salmo 139, che sicuramente Dante conosceva bene: “*Sei tu che mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio.*”

## VOLARE

Sostenersi e muoversi nell'aria; muoversi o trascorrere rapidamente

---

*dal latino [volare].*

---

Delle parole più semplici e note vanno compresi i caratteri, vanno comprese le suggestioni millenarie che sono alla base dei loro usi consueti. Altrimenti resteranno sempre delle coinquiline estranee.

Come facilmente si può immaginare, il *volare* latino nasce per descrivere il moto nell'aria degli uccelli. Ed è un moto articolato, di qualcuno che si libra nell'aria sostenendovisi e trascorrendola con rapidità. Così viene esteso a ciò che si muove al di sopra della terra, per propria virtù, sostenuto dall'aria o in aria lanciato con forza: vola sì l'airone, ma vola l'aereo, e volano l'aquilone e la freccia. E similmente volano parole grosse (quasi fossero pietre), vola la fantasia alata, volano pugni sferrati con rapidità. Perché già in latino il volare diventa uno spostarsi, un correre velocemente – un uso figurato immediato e intuitivo. E allora vola l'automobile lanciata sulla pista, vola il tempo quando ci si diverte, vola la notizia un po' originale.

Questa parola, con le sue variegata diramazioni, ci tramanda tutta la meraviglia di un'osservazione naturale stupita, che tradotta in un termine viene impiegata per dare forma al pensiero.

. . . .

*E quale il cicognin che leva l'ala  
Per voglia di volare e non s'attenta  
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;*

*Tale ero io con voglia accesa e spenta  
di dimandar, venendo infino a l'atto  
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.*

— Dante, *Purgatorio* XXV, vv. 10-15



Ecco un classico esempio di studente timido: Dante vorrebbe porre una domanda a Virgilio, ma teme di fare la figura dello stupido. Quindi apre la bocca come chi si prepara a parlare (“a dicer s’argomenta”), ma la richiude senza aver detto nulla. È come un cicognino che vorrebbe volare, ma non osa abbandonare il nido.

Queste terzine, dunque, ci mostrano una caratteristica chiave di Dante, la propensione alla domanda. E significativamente questa è associata al mondo infantile (il cicognino). Nella domanda, infatti, gli opposti si incontrano: da un lato gli ingenui ‘perché’ dei bambini, dall’altro la saggezza dell’uomo maturo che “sa di non sapere”. Non a caso Dante, nel *Convivio*, pone alla base della cultura proprio la sete di conoscenza: il sapiente, quindi, diventa tale solo recuperando la curiosità umile e stupita del bambino.

C’è poi un altro aspetto interessante: Dante era un toscannaccio verace, e di certo nessuno dei suoi conoscenti l’avrebbe paragonato a un “cicognino”. Tuttavia le apparenze ingannano. Quante volte invidiamo l’intelligenza o l’intraprendenza di una persona, per poi scoprire che dietro si nasconde una fragilità insospettata, e in fondo commovente. In tutti, infatti, si annida il timore di non essere all’altezza, di non valere abbastanza; che è, in fondo, la paura di non essere amati.

Eppure, dietro a quella fragilità, trapela spesso un prezioso potenziale, che aspetta solo di spiccare il volo. In fondo al cuore, infatti, palpita la “voglia” di amare e conoscere: il desiderio di sentire il vento scorrere sotto le ali, scoprendo così lo scopo per cui si è fatti.

Il cicognino, in fondo, è l’immagine dell’anima “vagheggiata” da Dio, con divertita tenerezza, nel canto XVI. E anche

noi dovremmo imparare a guardarci con la stessa tenerezza, come fa Dante. Così forse sentiremmo spuntare un sorriso di fronte a questa creaturina buffa e un po' tonta, ma incredibilmente preziosa.

## TURBARE

Come transitivo, agitare qualcosa alterandone la regolarità, la limpidezza, la serenità; come intransitivo pronominale, inquietarsi, sconvolgersi

---

*dal latino [turbare], derivato di [turba] 'confusione, scompiglio, calca, agitazione', probabilmente dal greco [tùrbe].*

---

Difficilmente si può fare a meno di una parola come questa, che a dispetto del suo significato è di una limpidezza compassata davvero elegante.

È forte di un significato articolato, le cui articolazioni sono però estremamente coese. Il generare confusione, scompiglio, proprio del turbare si declina infatti in effetti diversi, con diverse sfumature che si embricano senza poter essere del tutto discrete. L'alterazione di una regolarità è anche alterazione di una serenità, e l'alterazione di una serenità intorbida ciò che era limpido. Effetti sconvolgenti che hanno il potere di guastare ciò su cui si manifestano – una molestia che può arrivare fino all'interruzione. Si può turbare un festeggiamento pubblico, se un rumore ci turba il sonno dormiremo poco e male; il vento che si leva turba il mare, il sasso gettato nello stagno ne turba lo specchio; la notizia inattesa ci turba, così come il segno di una lunga menzogna.

Ed è giusto in riferimento alla persona, all'animo, alla mente che il turbare e il turbarsi raggiungono il massimo della raffinatezza. Descrivono l'emergere di un'inquietudine che adombra, che irrita, che incomoda, che trascina nel pensiero senza poter essere elusa; ma per quanto possa essere profonda e sconvolgente non si manifesta in maniera strepitosa. Se qualcuno è turbato glielo si legge sul viso.

. . . .

*E Virgilio mi disse: "Figliol mio,  
qui può esser tormento, ma non morte. [...]"*

*Pon giù omai, pon giù ogni temenza;  
volgiti in qua e vieni: entra sicuro!"  
E io pur fermo e contra coscienza.*

*Quando mi vide star pur fermo e duro,  
turbato un poco disse: "Or vedi, figlio:  
tra Beatrice e te è questo muro."*

— **Dante, *Purgatorio XXVII*, vv. 20-36**

Dante si trova ormai ad un passo dal Paradiso terrestre, ossia – a livello simbolico – dalla piena realizzazione di sé. Per arrivarci, però, deve attraversare un muro di fuoco, ed è letteralmente paralizzato dal terrore. Peraltro ha assistito a più di un rogo in passato, quindi sa anche troppo bene di cosa si tratta.

Virgilio naturalmente interviene subito con argomentazioni rassicuranti, ma niente: Dante resta incollato al suolo, contro la sua stessa volontà. Infine Virgilio aggiunge,

rassegnato: “*Guarda che c’è Beatrice dall’altra parte.*” E due secondi dopo Dante si scapicolla al di là del muro.

Ora, questo simpatico episodio è psicologicamente molto acuto. Anche noi, infatti, sperimentiamo talvolta angosce profonde, che sappiamo irrazionali ma che non riusciamo a combattere. In particolare, come Dante, temiamo il dolore (fisico e mentale) e ciò che il dolore annuncia, ossia la morte. Non solo la morte fisica, ovviamente. La vita implica scelte, addii, delusioni: e ognuna di queste esperienze corrisponde alla morte di un pezzo di noi.

Perciò, come Dante, ci blocchiamo. Ci chiudiamo nelle profondità della nostra paura, mentre tutti i ragionamenti scivolano sulla superficie. E la nostra ragione, come Virgilio, è “turbata”, perché si rende conto della propria impotenza.

Solo una parola riesce a penetrare nel cuore di Dante, e lì si conficca come l’amo del pescatore: il nome della donna amata. Perché l’amore è la più grande forza propulsiva, quella che mette in moto l’intero universo. Dunque l’amore – incarnato in persone specifiche – è la forza che ci “tira fuori” dalle nostre paure, permettendoci di diventare quello che siamo.

Così anche il dolore (il fuoco) cambia il suo significato: non più forza distruttiva, ma strumento di purificazione, ossia di costruzione dell’io. E alla paura si sostituisce la speranza: per questo gli spiriti purgatoriali sono, scrive Dante, “*contenti nel foco*”. Perché tendono ad una meta, che è l’amore stesso.

# INTELLETTO

Facoltà di intendere concetti ed elaborare giudizi

---

*dal latino [intellectus], propriamente participio passato del verbo [intelligere] 'comprendere, intendere'.*

---

L'intelletto è la facoltà alla base del fenomeno e della qualità dell'intelligenza. Il verbo latino *intelligere* nasce come derivato di *lègere* (scegliere) col prefisso *inter-* (tra), e descrive quindi originariamente l'atto del 'trascegliere', dello scegliere con cura fra più persone o cose. L'intelletto è allora la facoltà che permette di cogliere i nervi e i tendini della realtà, di discernere in concetti le linee di forza delle cause e degli effetti, e quindi di formulare giudizi accorti, saggi, logici e aderenti al vero.

Non stupisce che questa facoltà, per metonimia, arrivi a significare l'intera mente, e anche personaggi dotati di straordinario ingegno e ricchezza intellettuale (alla cerimonia vengono premiati i più grandi intelletti della città). Stupisce e meraviglia invece l'armonia speculare fra l'intelligenza con cui è costruita questa parola e il suo significato d'intelligenza.

Va notato che 'intelletto', in un registro elevato, può essere usato anche propriamente come participio passato del verbo *intelligere* (sempre rimasto un latinismo), e quindi col significato di 'compreso, inteso'. Si invita a non perorare più perché abbiamo già intelletto quel che dovevamo, ci si dispiace che nessuno abbia intelletto quello che volevamo.

*Io veggio ben che già mai non si sazia  
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra  
di fuor dal qual nessun vero si spazia.*

*Posasi in esso, come fera in lustra,  
tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:  
se non, ciascun disio sarebbe frustra.*

— Dante, *Paradiso IV*, vv. 124-129

Questo canto è tra i meno noti, perché di contenuto dottrinale. Tuttavia il genio di Dante riesce a dare concretezza anche ai processi più astratti del pensiero.

Qui in particolare ci descrive la ricerca della verità: l'intelletto formula domande, una dopo l'altra, finché non raggiunge la verità ultima (oltre la quale "nessun vero si spazia"). Ossia la verità esistenziale, il senso stesso della vita. Infine l'intelletto si accoccola dentro "il vero", come un animale ("fera") nella sua tana ("lustra").

Già questa raffigurazione è graziosa: sembra di vedere il pensiero muoversi sinuoso e furtivo come un animaletto, e infine arrotolarsi nella tana con un sospiro di soddisfazione.

Inoltre la bramosità della fiera esprime bene l'ardore conoscitivo che muove e agita l'uomo. Peraltro una paraetimologia suggestiva riconduce l'intelletto a *intus legere*, "leggere dentro" le cose: quindi anche l'immagine della tana risulta appropriata.

Non solo: Dante connota così la verità come dimora naturale della mente. Nella sua visione, infatti, l'intelletto è fatto proprio per cercare il senso delle cose, e soprattutto è in grado

di trovarlo. In caso contrario il suo desiderio sarebbe “frustrato”, e ciò per Dante è inammissibile.

Oggi questa tranquilla sicurezza è venuta meno: il dubbio spesso appare non come un utile ausilio alla conoscenza, ma come un’inquietudine senza soluzione. Perciò, secondo Montale, le uniche certezze possibili sono in negativo: “*Codesto solo oggi possiamo dirti,/ Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.*”

Tuttavia il desiderio di verità non è diminuito, anzi si è fatto ancor più pressante. Così, nella poesia pascoliana, l’intelletto non ha più una “tana”: diventa simile al vento, che volta le pagine di un libro quasi fosse in cerca di un’impossibile risposta. Il suo moto è sempre irrequieto, e forse vano; eppure in esso risiede la grandezza dell’uomo, come già diceva Dante cinquecento anni prima:

*Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti,  
invisibile, là, come il pensiero,  
che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,  
sotto le stelle, il libro del mistero.*

— **Giovanni Pascoli, *Il libro, I due fanciulli - i due orfaní*, in *Primi poemetti*, vv. 36-19**

Speriamo che questo estratto ti sia piaciuto; se vorrai continuare la lettura, il libro è acquistabile in formato cartaceo e digitale sulla nostra bottega online.

<https://bottega.upag.it/>